

APPROPRIAZIONE INDEBITA

Ma ci voleva un comico per farci sentire un popolo?

APPROPRIAZIONE INDEBITA

21_02_2011



Roberto Benigni merita un grande "grazie!". Certo, alcune baggianate le ha dette nella sua performance al festival di Sanremo. Per esempio, se ho ben capito (perché

affastellava argomenti con un eloquio sovraeccitato) ha detto che fu Mazzini, nel 1830, a inventare il Tricolore. E' una sciocchezza. Chissà come gli è venuta in mente: il Tricolore fu concepito da Luigi Zamboni e Giambattista De Rolandis, a Bologna nel 1794 (l'ho raccontato di recente su queste colonne). E fu poi ripreso – come tutti sanno – dalla Repubblica Cispadana nel 1797. Mazzini non era neanche nato.

Suggestivo è il riferimento benignesco alle origini del Tricolore dalla Divina Commedia (Purg. XXX, 30-33), ma purtroppo l'attore toscano ignora che i colori bianco, rosso e verde del vestito di Beatrice indicano le tre virtù teologali, Fede, Speranza e Carità e così il riferimento dantesco rimane monco. Qualcuno poi dovrà spiegare a Bossi e alla Lega che il Tricolore nasce dallo stendardo della Lega lombarda (la croce rossa in campo bianco che proveniva dalle crociate) e che l'unità d'Italia è in gran parte un' "impresa padana". Ma chissà se ascolteranno.

Per tornare a Benigni, ci sono poi le gaffe dovute all'ingarbugliamento verbale del comico, come quando ha detto che la cultura italiana esisteva prima della nazione: una cosa senza senso, chissà perché rilanciata dai tg come una geniale idea. In realtà intendeva dire che la nazione e la cultura italiane esistevano prima dello Stato unitario (che è sorto appunto nel 1861). Era uno spunto bello – quello della cultura italiana che precede lo Stato – che sarebbe stato da approfondire. Peccato che l'abbia lasciato cadere. E peccato che l'orazione civile di Benigni abbia celebrato un Risorgimento da scuola elementare di cento anni fa. E' stato un'alluvione di retorica da piccola vedetta lombarda. Ha narrato una favoletta piena di eroi giovani e forti (che sono morti) assai lontana dalla realtà dei fatti. Non c'è stato nemmeno il sentore delle zone d'ombra, degli errori e pure degli orrori della "conquista piemontese".

Detto questo credo che Benigni sia stato grande e abbia fatto comunque una grande cosa. Prima di tutto per la sua emozione e la sua commozione che ci hanno toccato il cuore e che ci hanno fatto sentire come nostro perfino un inno nazionale improbabile e per certi aspetti imbarazzante. Il caso Benigni è emblematico. Nessuno ha riflettuto su quanto sia singolare che a un comico sia di fatto affidata l'unica vera celebrazione del 150° dell'Unità d'Italia (in effetti la performance di Benigni a Sanremo era più attesa dei discorsi ufficiali del presidente Napolitano). In realtà c'è una ragione profonda. E' data dal fatto che, dopo il fascismo, che ridusse l'amor di patria a una macchietta comica prima e tragica poi (per il nazionalismo, il colonialismo e la catastrofe bellica), le sole due modalità che gli italiani, nel cinquantennio repubblicano, si sono concessi per essere patriottici sono state il calcio (lo stadio, dove giocava la Nazionale, è diventato l'unico posto dove sventolavamo il Tricolore) e la comicità (vedi "La grande guerra" interpretata

da Gassman e Sordi, per fare un esempio).

Il registro comico ci permette infatti di dirci che siamo fieri di essere italiani (specie col mito "italiani brava gente"), ma con un sorriso rassicurante, col sottinteso cioè che non ci prendiamo troppo sul serio e nessuno si sogna più di emulare la Roma imperiale: infatti gli italiani possono essere solo "eroi involontari", proprio come Gassman e Sordi in quel capolavoro di Monicelli. Anche il palcoscenico della celebrazione di Benigni era emblematico: il festival di Sanremo e la Tv. Emblematico perché (primo) Festival e Tv sono il tempio del sentimento nazional-popolare, (secondo) perché rientrano perfettamente nello stereotipo più diffuso e banale – gli italiani spaghetti e mandolino – e (terzo) perché confermano perfino lo stereotipo colto per il quale – in fin dei conti – la nostra arte e la nostra cultura ci fanno da duemila anni il cuore del mondo (del resto il Festival si vanta di essere "la musica italiana").

C'è un'altra piccola rivoluzione memorabile compiuta da Benigni: per un cinquantennio la parola "patria" è stata un tabù per la Sinistra comunista e per la cultura ufficiale. Bastava pronunciarla per essere accusati di fascismo. Non solo. I comunisti avevano certamente dato un grandissimo contributo alla liberazione del Paese dal nazifascismo, nella guerra partigiana, però il Pci era asservito a Stalin, a una potenza straniera minacciosa e nemica dell'Italia. Per capire cosa significa ciò bisogna ricordare che nel momento più drammatico dello scontro fra mondo libero e Urss, attorno al 1948-1949, quando l'Armata Rossa si stava divorando mezza Europa, asservendo decine di Stati dell'Est europeo e arrivando fino a Trieste con mire fameliche e aggressive, uno come Enrico Berlinguer – il migliore di quel campo (a quel tempo leader della Fgci) – affermava che in caso di guerra i giovani non avrebbero combattuto contro l'Armata Rossa. Fece indignare lo stesso De Gasperi che gli rispose di persona, con un suo duro discorso (il legame del Pci con l'Urss è durato a lungo: perfino i finanziamenti sovietici sono arrivati fino alla fine degli anni Settanta). Ancora negli anni Ottanta – nella decisiva vicenda degli euromissili (che poi porterà tali cambiamenti a Mosca da provocare il crollo del comunismo) – il Pci, anziché schierarsi con la Nato per far fronte alla minaccia dei missili sovietici puntati sull'Europa, scelse un "pacifismo" che di fatto significava non difendere gli interessi nazionali e avvantaggiare l'Urss (chissà se il presidente Napolitano ricorda...).

Ciò detto che oggi si possa parlare di "patria" senza più i tabù ideologici del passato, come ha fatto Benigni, è una gran bella cosa. Che tutti insieme ci si possa riconoscere nel nostro passato e nel nostro Paese, come una sola famiglia è meraviglioso. Tanto più in questo anniversario dei 150 anni dell'unità nazionale, nel quale il Paese sembra

dilaniato dagli odi e il disprezzo reciproco quasi rende impossibile riconoscersi come un solo popolo. Benigni si è trovato a svolgere un ruolo che non dovrebbe essere affidato a un attore, specialmente a un attore comico, ma ha trovato nella propria religiosità il modo per cantare un inno che ci ha unito e che nessuno avrebbe potuto restituire con eguale semplicità. Per qualche minuto sugli odi e sul disprezzo reciproco ha prevalso in tutti la sensazione di essere un popolo. E ha prevalso l'amore per quella cosa bellissima che si chiama Italia.

*Tratto da "**Libero**" 19 febbraio 2011*